

STORIA DEI PAPI
a cura di Vito Sibilio
Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet

Capitolo 28

IL PAPATO AI TEMPI DEL PRINCIPE ALBERICO
Da Giovanni XI a Agapito II

PREMESSA

In quest'epoca la signoria aristocratica su Roma e sul Papato raggiunge il suo apice giungendo a maturazione istituzionale. Dopo che Marozia raggiunge l'apice del suo disgraziato dominio per un brevissimo periodo, che coincide con la rescissione, da parte sua, del legame col ceto senatorio, il figlio Alberico II instaura il suo regime, rinnovando ad un tempo la tradizione aristocratica del nonno Teofilatto e trasformandola in una forma istituzionalmente nuova. Per lo Stato della Chiesa inizia un periodo di stabilità e sicura indipendenza, anche se i suoi confini si restringono, calibrandosi su quelli del Lazio ed esprimendo così il patriottismo romano. Per la Santa Sede comincia un ventennio di Papi dediti alle cose dello spirito, ancora nominalmente sovrani ma di fatto estromessi dal governo temporale. Lo Stato romano esce dalla costellazione politica post carolingia, ripudia il mito della restaurazione imperiale in Occidente, rigetta l'incardinamento nel Regno italico ed entra nell'orbita, sia pure nominale, dell'Impero d'Oriente. Roma non è più la città clavigero dell'Occidente latino, ma l'avamposto di una tradizione che sopravvive sul Bosforo in forme giuridiche completamente diverse. Tuttavia la città rimane la metropoli spirituale europea.

Su questa contraddizione si gioca l'ambiguità di fondo del regime albericiano, il quale, pur avendo promosso la riforma della Chiesa, ad un certo punto trascolora in una restaurazione temporalistica dell'autorità papale, asservita alle ambizioni postume del Principe, che vanificano i validi risultati spirituali raggiunti nei decenni che andiamo a raccontare.

Al netto di ciò, Alberico, degno figlio del suo tempo, rimane ancora il più grande politico italiano del X sec. e il massimo esponente dell'autentico senso nazionale romano e latino. Per cui le pagine che seguono, nonostante tutto, sono ancora degne di essere lette.

GIOVANNI XI (mar. 931-dic. 935/gen. 936)

Giovanni era il figlio primogenito di Marozia. La sua nascita porta con sé due misteri: la determinazione della sua data e quella della sua paternità. Per quanto concerne la prima, essa oscilla in un lasso di tempo che va dal 907 al 911, anche se qualcuno allarga la forbice risalendo fino al 905, e può essere determinata solo approssimativamente dalla notizia che attribuisce a Giovanni venti anni quando fu eletto al Pontificato. L'età infatti può essere approssimata per difetto a causa dell'intento scandalistico di certe fonti ed è condizionata

dalla questione della paternità, di cui diremo a breve. Come ho avuto modo di scrivere trattando di Sergio III, Giovanni nacque a mio avviso nel 910, per cui alla sua elevazione al Soglio aveva ventun anni.

In relazione alla paternità di Giovanni XI, come dicevamo parlando di Sergio III, all'epoca circolò la voce che il primo fosse figlio del secondo, che aveva preso Marozia come sua concubina, a causa delle sue strette relazioni con la Casa di Teofilatto e della prassi diffusa all'epoca, tra i chierici palatini, di avere una donna nonostante la promessa di celibato. Questa voce fu recepita da Liutprando e dal Liber Pontificalis, giungendo fino a Flodoardo di Reims, mentre trova nella notizia che Giovanni perse il padre ad un anno di età una apparente conferma. Tuttavia Liutprando è uno storico particolarmente animoso contro l'aristocrazia romana e i Papi che ne furono espressione e non sappiamo fino a che punto le altre due fonti dipendessero da lui. L'altro candidato alla paternità di Giovanni è il primo marito di Marozia, ossia Alberico I di Spoleto, che la sposò quando lei era già incinta del futuro Papa e che in ogni caso legittimò il bambino. Una data precisa del matrimonio tra Marozia e Alberico non si può fissare unanimemente: oscilla tra il 904 e il 915. Le nozze avvennero per siglare il patto di alleanza tra la Casa di Teofilatto e il Duca spoletino, senza dinastia né radici, ma non è detto che esse debbano essere state celebrate, come si crede di solito, dopo la Battaglia del Garigliano, ossia nel 915. Infatti l'alleanza tra Alberico e Teofilatto risaliva al 904, quando entrambi erano stati determinanti per l'insediamento sul trono di Pietro di Sergio III. E' molto più logico immaginare che già da quella data le nozze fossero celebrate. D'altro canto, se si può far risalire la nascita di Giovanni fino al 904, per cui al momento dell'elezione avrebbe avuto ventisette anni, non si può postdarla sino al 915, perché nell'anno dell'elevazione al soglio ne avrebbe avuti solo sedici. Ora, siccome è certo che Alberico sposò Marozia incinta e non con un bambino già nato o addirittura di qualche anno, Giovanni non poté nascere più tardi del 911. La notizia per cui il futuro Papa perse il padre a un anno suffraga, come dicevo, l'ipotesi che lo fa figlio di Sergio III, che infatti morì nel 911, mentre non è compatibile con la paternità di Alberico, che scomparve dopo il 918, combattendo contro gli Ungari. Essa infatti implicherebbe che Giovanni fosse nato nel 917 e che egli fosse diventato Papa a quattordici anni, un'età troppo precoce per una simile carica, anche in un contesto degradato come quello del X sec. In realtà la notizia dell'orfanezza di padre di Giovanni è semplicemente calcata sulla data di morte di Sergio, partendo dal presupposto non dimostrato che egli lo avesse generato. Considerando i fatti in modo più stringente, infatti, alla nascita illegittima di Giovanni e a quanto vi è connesso si oppongono una serie di obiezioni logiche. La prima è che Alberico non avrebbe sposato una donna gravida di un figlio altrui, tantomeno se di un Papa. La seconda è che se Marozia fosse stata la concubina di Sergio, non si vede perché questi avrebbe dovuto cederla ad un altro uomo, tanto più se ella fosse stata incinta di suo figlio. In effetti, in ragione di ciò, qualcuno ha ipotizzato che Marozia, dopo aver sposato Alberico, diventasse l'amante di Sergio, ma la cosa appare del tutto impossibile, in quanto la donna, dopo le nozze, visse col marito a Spoleto ed ebbe un matrimonio prolifico e quindi sessualmente appagante, che non richiedeva compensazioni di sorta con un uomo peraltro più anziano. Se ci mettiamo anche che Sergio III, Alberico e Teofilatto erano alleati, l'adulterio papale sarebbe stato un elemento di disturbo nella relazione politica. Per cui mi sembra logico concludere che Giovanni nacque da Marozia e Alberico, che ebbero rapporti intimi prima ancora delle nozze, e che poi si sposarono. Forse questa generazione extraconiugale servì a forzare la mano e a raggiungere un matrimonio che i piccoli natali di Alberico potevano rendere più difficile. La eco di questo evento si troverebbe in Benedetto del Monte Soratte,

che affermò che l'unione tra Alberico e Marozia fosse un concubinaggio, dal quale però egli fa nascere Alberico II e non Giovanni, probabilmente per una svista.

Giovanni ebbe quattro fratelli: Alberico II, Costantino, Sergio che fu Vescovo di Nepi (945 ca.-955 ca.) e Berta. Forse vi fu un'altra sorella. Nonostante fosse primogenito, Giovanni fu avviato alla carriera ecclesiastica, anche se nulla sappiamo della sua educazione. Non sappiamo nemmeno che ruolo ebbe nella spregiudicata politica della madre quando questa, morti i genitori e il marito, si diede a contrastare Giovanni X che aveva disposto di Spoleto e Camerino senza tener conto di Alberico II suo figlio. Ma il fatto che l'eredità fosse rivendicata per costui, che era il secondogenito, e non per Giovanni, conferma che questi, alla morte del padre, era già avviato ai sacri ordini. Quando Marozia sposò Guido di Toscana, Giovanni ebbe una seconda sorella, chiamata – sembra – anch'essa Berta, evidentemente per una morte precoce dell'altra omonima. Nella deposizione di Giovanni X, Giovanni di certo non ebbe parte attiva ma nemmeno fu neutrale in quanto, in una età tra i diciotto e i ventuno anni, era in grado di scegliere di stare o meno dalla parte della madre. In effetti, nel 928, con Giovanni X ancora vivo in carcere, Giovanni venne creato Cardinale Presbitero di Santa Anastasia da Leone VI assieme a Stefano, che sarebbe stato suo successore. Questa duplice creazione cardinalizia non fu casuale: Marozia preparava la successione al Soglio per il figlio attraverso il docile Papa che aveva insediato. In attesa che Giovanni raggiungesse una età sufficientemente matura, la madre, dopo l'anziano Leone, si preparava a issare sul soglio il fedele e maturo Stefano VII. Forse, se Giovanni X fosse morto prima di quando morì, già alla dipartita di Leone VI Giovanni sarebbe stato designato Papa dalla madre Senatrice dei Romani. Ma la sopravvivenza in carcere del deposto Pontefice la confermò nel piano di avere ancora un Papa di transizione, appunto Stefano. Probabilmente il progetto di Marozia, finché fu vivo il secondo marito, Guido di Toscana, era quello di preparare l'ascesa al soglio del figlio, facendo riunificare, alla sua morte, il potere temporale e quello spirituale nelle sue mani. La Senatrice era evidentemente consapevole che la sua posizione, di donna e di laica, era fragile e provvisoria, e voleva consolidarla attribuendo il Pontificato al frutto delle sue viscere. Non si può escludere che avesse in animo di assegnare un ruolo nel governo civile dello Stato della Chiesa al figlio Alberico II, esattamente come Giovanni X aveva fatto col fratello Pietro, anche perché quegli non aveva altre prospettive di potere.

Il progetto cambiò alla morte improvvisa di Guido di Toscana, agli inizi del 929. Improvvisamente Marozia non aveva più un uomo a fianco. Fu così che, sviluppando una iniziativa di Giovanni X, immaginò di proporre a Ugo di Provenza, fratello uterino di Guido, un percorso a tappe che lo avrebbe portato al trono imperiale. La Senatrice gli avrebbe offerto la sua mano, per cui gli avrebbe portato in dote Roma. Una volta sposato da Marozia, Ugo, che era già Re d'Italia, avrebbe incorporato lo Stato della Chiesa nei suoi domini, mantenendone però l'autonomia sotto Marozia. Alla fine, la coppia avrebbe cinto il diadema imperiale, grazie al fatto che possedeva la fonte del potere augusteo, Roma. In questo piano, che dovette svilupparsi progressivamente, la vera elargitrice della porpora imperiale sarebbe stata Marozia. L'esaltazione personale sarebbe avvenuta a scapito della sua stessa famiglia e scaricando, per così dire, il ceto senatorio nazionalista romano che era stato la base del potere della sua famiglia, per cui il piano sarebbe stato portato avanti con circospezione. L'ampiezza di vedute della donna, nutrita di ambizione ma anche di timore per il futuro, si basava sul fatto che ben presto il Papato sarebbe diventato un possesso di famiglia. Da qui venne fuori la necessità di assassinare Giovanni X in carcere. Era stato lui infatti ad offrire per primo la corona imperiale a Ugo, che non avrebbe potuto cingerla fino a

quando egli fosse stato in vita. Il delitto avvenne, come dicemmo, nel luglio del 929. I contatti con Ugo iniziarono però dopo, forse dopo la morte di Stefano VII, quando Marozia impose il figlio come Papa. Da qui partì la voce dell'avvelenamento di Stefano per ordine della Senatrice, ma la cosa è priva di riscontri. Un Papa troppo giovane sarebbe stato un pericolo anche per la madre e fino a quando Stefano fosse stato vivo Marozia non aveva da temere capovolgimenti repentini. Non escluderei che, nel quadro del nazionalismo acceso che aveva accompagnato la caduta di Giovanni X, Marozia avesse ella stessa messo in giro la voce che suo figlio Giovanni fosse stato generato da Sergio III, per dargli quattro quarti di romanità e una sorta di diritto di nascita al Pontificato, a fronte del suo concepimento prematrimoniale.

In ogni caso, Giovanni XI fu eletto Papa nel marzo del 931. Aveva dai ventuno ai venticinque anni, ma la prima età è, come dicevo, la più probabile. Particolare interessante, Liutprando ne fa il successore diretto di Giovanni X, quasi che considerasse i due predecessori come illegittimi, in quanto insediati mentre il Papa deposto. Marozia e Giovanni XI furono subito concordi in una politica favorevole a Ugo di Provenza, che avrebbe esaltato la prima e garantito al secondo, anche per la sua giovane età, un lungo dominio romano. Questo accordo tra i due escludeva Alberico II da ogni funzione ed emarginava l'aristocrazia romana. Prima però di fare passi decisivi Marozia, che era la testa pensante del duo al potere, aveva bisogno di legittimare ulteriormente il suo ruolo politico, per presentarsi ai Romani e a Ugo con maggior prestigio: aveva bisogno di Bisanzio.

In un simile frangente, subito dopo l'elezione di Giovanni XI, arrivarono a Roma i legati di Romano I Lecapeno, il quale, alla morte di Nicola Mistico aveva intronizzato come Patriarca dapprima Stefano II (925-928) e Trifone (928-931), che tennero praticamente in caldo la sedia per suo figlio Teofilatto, e poi questi, a soli sedici anni (933-956), nel febbraio del 933. Questo atto cesaropapista senza precedenti era stato un duro colpo per Bisanzio, che oppose una certa resistenza. L'Imperatore aveva deciso di superarla chiedendo aiuto all'unica istanza superiore evidentemente ancora una volta riconosciuta: Roma. L'Imperatore aveva bisogno dell'appoggio del Papa per sanare l'illegittimità canonica del nuovo presule e non meraviglia che Giovanni fosse comprensivo e non solo perché era di poco più grande di Teofilatto. Romano I attestava, nella sua lettera, che voleva allacciare relazioni con la Casa di Marozia. Era dunque ben informato di quanto era accaduto a Roma, forse grazie alle Lettere di intronizzazione che Giovanni XI aveva presumibilmente inviato sul Bosforo. Il Papa inviò subito due Vescovi come suoi Legati a Costantinopoli e Marozia colse l'occasione per trattare. La Senatrice mirava ad inquadrare il proprio dominio in coordinate politiche ben precise, calcando le orme che erano state del padre ma con maggiore decisione: negoziò il matrimonio di sua figlia Berta con uno dei figli di Romano I, Stefano o Costantino, rispettivamente quarto e quinto Imperatore associato, per ottenere in cambio la legittimazione del proprio titolo, a cui si aggiunse forse quello di Patrizia dei Romani. Esso la rendeva legale rappresentante dell'Imperatore in Roma, nonché protettrice della Chiesa e del suo Stato. Lo Stato della Chiesa, che doveva far parte dell'Impero d'Occidente, in sua assenza era trasportato nell'orbita di Bisanzio. La corte imperiale dimostrò tutto il suo favore invitando Marozia, se avesse voluto, ad accompagnare la figlia per le nozze a Costantinopoli.

In questa posizione di forza, Marozia tessé la sua tela con Ugo di Provenza, col favore del figlio, e gli inviò dei messi a Pavia che gli offrirono la sua mano. Il Re accettò e cominciò a propalare l'assurda voce che i fratelli Guido, marito defunto di Marozia, e Lamberto (929-931), marchese di Toscana, non fossero stati davvero figli di sua madre Berta e che essa

stessa fosse stata autrice dell'inganno per ragioni politiche. Lo fece perché voleva aggirare l'impedimento della parentela al matrimonio. La cosa però non persuase molto l'opinione pubblica. Il piano che abbiamo esposto poco prima si concretizzò comunque nell'estate del 932, quando Marozia sposò il cognato, forse non senza la dispensa canonica del figlio Papa, che quasi sicuramente officiò la cerimonia in Castel Sant'Angelo, dove poi la coppia prese dimora e che apparteneva alla Senatrice. Marozia era diventata anche Regina d'Italia. Ma il matrimonio aveva suscitato molte apprensioni politiche in Roma. Il popolo non gradiva la rinnovata dominazione straniera, a cui non sembrava esserci nessun contrappeso cittadino, e considerava incestuosa l'unione tra Marozia e il Re. L'aristocrazia si sentiva tradita dalla Senatrice e Patrizia, che aveva venduto la sovranità della città a Ugo per esaltare se stessa. All'interno della famiglia al potere, Alberico II temeva che il patrigno volesse impedirgli qualsiasi ruolo pubblico e, all'occorrenza, accecarlo per inabilitarlo definitivamente. In effetti Ugo era un uomo subdolo ed aveva accecato anche il fratello Lamberto per ragioni politiche, onde privarlo del suo feudo, dopo averlo spinto alla ribellione con la menzogna sui suoi natali. Il trono spoletino, al quale Alberico avrebbe potuto aspirare come eredità paterna, era già stato affidato da Ugo al nipote Teobaldo I (929-936). Alberico II non poteva contare né sulla madre, che già vagheggiava il trono imperiale, né sul fratello Papa, che nel futuro sarebbe tornato ad essere il solo sovrano temporale e spirituale di Roma.

Il dissidio familiare si sarebbe palesato sin dal giorno delle nozze: invitato da Marozia a versare l'acqua sulle mani di Ugo per lavarglielle, Alberico gliela fece cadere addosso e il patrigno lo schiaffeggiò. Il giovane sarebbe poi uscito dalla sala e avrebbe sobillato il popolo romano contro Ugo, provocandone la caduta. Molto probabilmente, le cose andarono in modo diverso. Sino al dicembre del 932, Ugo e Marozia stettero infatti tranquilli in Roma, con ostentazione di potere – misero il letto coniugale sulla tomba dell'imperatore Adriano. Sotto traccia però, Alberico e l'aristocrazia romana strinsero un patto per liberarsi dei due sovrani e del loro figlio Papa. Un lavoro costante fu fatto in mezzo al popolo, per tirarlo dalla parte dei congiurati. Ad Ugo fu fatale di avere in Roma pochi soldati borgognoni, come concessione al patriottismo romano ma anche come riflesso della presunzione della moglie, che si illudeva di controllare la situazione. Il banchetto fatale si tenne quindi nel dicembre del 932 e non in luglio. Probabilmente nel Natale successivo Giovanni XI avrebbe incoronato Imperatore il patrigno e Imperatrice la madre. Perciò, quando Alberico fu invitato dalla madre a servire Ugo, egli lo provocò deliberatamente. Quegli cadde nel tranello e oltraggiò Alberico. Costui, uscito fuori, ebbe buon gioco ad eccitare la folla, convocata con segnali convenuti. Il popolo assaltò Castel Sant'Angelo, senza che le milizie romane difendessero Marozia o il Papa, segno che erano dalla parte di Alberico II. I pochi borgognoni furono sopraffatti. Marozia e Giovanni XI furono imprigionati come traditori in Castel Sant'Angelo. Ugo, anch'egli messo in cella, riuscì a fuggire calandosi dalla finestra, allontanandosi da Roma da solo. E' probabile che Alberico stesso ne permettesse la fuga per evitare che l'esercito regio attaccasse Roma. Quando poi Ugo, agli inizi del 933, tentò di rientrare in Roma, Alberico lo respinse. La situazione del Re era aggravata dal conflitto con Rodolfo II, Re di Borgogna Transgiurana dal 911 e d'Italia dal 922. In quell'anno, proprio per disinnescare questa minaccia, Ugo gli cedette la Provenza, per cui Rodolfo regnò su di essa fino al 938, quando morì e la regione tornò al suo vecchio padrone.

Alberico II intanto assunse il titolo di Senatore di tutti i Romani, ad indicare che veniva innalzato alla guida dello Stato non solo dai nobili ma anche dal popolo. Alberico inoltre si fregiò anche del titolo di Patrizio - ereditato dalla madre - di Duce e Vestarario - come il

nonno Teofilatto e forse estorti al fratello Giovanni XI – di ma soprattutto di quello di Principe, che riecheggiava la qualifica di Ottaviano Augusto, per il quale egli aveva una grande venerazione, tanto da imporne in seguito il nome al figlio. Egli era diventato il patrono della Res Publica, al cui vertice c'era ancora il fratello Papa, ma che era sotto la sua protezione, in mancanza di un Imperatore e per volontà del popolo che, duecento anni prima, aveva staccato Roma da Bisanzio. Con moderazione, Alberico II mise Giovanni XI sotto stretta sorveglianza in Laterano e gli lasciò tutte le funzioni religiose. Liutprando affermò che Alberico trattava il Papa come il suo schiavo personale, ma non vi è ragione di credere che il Principe trattasse il fratello in modo inutilmente oltraggioso. Piuttosto realizzò un progetto di riforma politica ed ecclesiastica che, mantenendo sulla carta la sovranità temporale del Papato, lo esonerava dalle incombenze legate al suo esercizio. Fu quello che Flodoardo sintetizzò spregiativamente in un esametro che qualificò Giovanni XI come un Papa senza né lustro né potere, che si limitava ad amministrare i Sacramenti. Una visione parziale, che fotografava la frustrazione di Giovanni XI, ma non rendeva giustizia all'obiettivo miglioramento della condizione morale della Santa Sede in seguito alla caduta di Marozia.

Alberico mantenne la madre in prigione, probabilmente in monastero, ma non si macchiò del suo sangue come alcuni ritennero, accusandolo di averla avvelenata, perché non era un assassino come lei e nemmeno un cinico come i nonni, anzi aveva un autentico senso religioso. Marozia morì entro il 936, nel mese di gennaio di un anno imprecisato. Il figlio probabilmente non mancò di farle visita finché fu in vita e la donna dovette rendersi conto dell'errore fatto nel cercare un uomo che le stesse a fianco nel potere fuori di Roma e non nella sua stessa prole. La perdita del potere, che era stata la sua ragione di vita, ne affrettò la fine. Con questa clemenza, Alberico si guadagnò la stima del popolo, mentre di fatto lo governava con mano ferrea.

Approfittando delle trattative ancora in corso con Bisanzio, Alberico subentrò alla madre come controparte di Romano I, inviando come suo legato Benedetto Campanino, che deve questo nome al fatto di essere stato il Conte della Campania Pontificia nominato per volontà del Principe. Chiese la mano di una principessa bizantina senza successo ma ottenne la conferma del titolo e delle prerogative di Principe e quella degli altri titoli che esso si portava dietro. In conseguenza di ciò, i Legati di Giovanni XI presenziarono, il 27 febbraio del 933, all'intronizzazione del patriarca Teofilatto. Nell'ambito delle trattative, non sappiamo se da quando la madre era ancora al potere, forse Giovanni XI fu persino indotto a confermare l'autocefalia di Bisanzio con espressioni delle quali non intuì forse a fondo la portata ma che – se confermate dalla critica storica – ancora oggi avrebbero il loro peso.

Alberico tenne vivo lo spirito romano non solo nel nazionalismo, ma anche nelle forme di amministrazione statale, usando funzionari e non feudatari. Inoltre, amministrando personalmente la giustizia nelle sue dimore e non in Laterano o in San Pietro o sul Palatino, egli da un lato affermò il suo potere e dall'altro attestò deferenza nei confronti dei poteri universali, Impero e Papato, al servizio dei quali egli era ufficialmente. Divise Roma in distretti militari presidiati da truppe pagate lautamente. Con spirito pratico, non pretese di esercitare una autorità particolare sulla Marca di Ancona e sull'Esarcato, lasciando che esse, per il loro spirito particolaristico, gravitassero più attorno alla corte di Pavia. Il matrimonio della cugina Teodora con Giovanni III di Napoli (928-968) garantì al Principe l'alleanza di quella città. Insomma Alberico II governò per conto del fratello molto meglio di quanto lui non avrebbe mai fatto. Tuttavia non prese nessuna misura contro i Saraceni d'Algeria che,

nel 935, distrussero Genova perché questo avrebbe implicato una alleanza col detestato Ugo di Provenza.

Se Giovanni XI fu subalterno in politica alla madre e poi al fratello, in materia spirituale prese qualche iniziativa. Nel marzo del 931, appena eletto, confermò l'esonazione del Monastero di Cluny all'abate Sant'Odone (927-942), liberandolo da ogni autorità sia temporale che spirituale all'infuori del Papato. Giovanni concedeva a Odone di diventare Abate di altri monasteri in cui esportare la riforma cluniacense, dando sostegno e impulso alla Congregazione benedettina incentrata su Cluny. Infatti, ognuno di quei monasteri così affiliati avrebbe goduto dei medesimi privilegi dell'Abbazia madre. In ragione di ciò, nello stesso mese, il Papa concesse l'esonazione al Monastero di Déols, di cui Odone era diventato Abate e, nel giugno del 932, affidò ancora al Santo il Monastero di Charlieu in Borgogna. Nel luglio del 931 Giovanni XI inviò il pallio a Ilduino di Milano (931-936), come era stato richiesto da Ugo di Provenza, per cui questo gesto si inquadra nella politica di avvicinamento tra Roma e il Re. Ilduino era stato infatti Abate di Lobbes e apparteneva a quella schiera di ecclesiastici transalpini che Ugo voleva trapiantare in Italia per avere dei Vescovi fedeli. Era Ilduino quel pretendente alla cattedra arciepiscopale di Liegi che Giovanni X, come vedemmo, aveva scartato a favore di Richero, candidato di Carlo il Semplice. Ilduino, che era stato eletto in modo irregolare, alla fine non si era nemmeno presentato al cospetto del Pontefice, che lo aveva persino scomunicato. Assolto in circostanze non note, era diventato un uomo di Ugo di Provenza, che dapprima lo nominò amministratore della diocesi di Verona e poi appunto Arcivescovo di Milano. Nella stessa occasione, tuttavia, Giovanni XI scrisse a Ugo per sollecitare l'elezione a Vescovo di Verona di Raterio, che si era fatto latore della richiesta per Ilduino e a cui il Re aveva promesso quella cattedra, che però ora non voleva concedergli, temendone la forte personalità. Raterio fu Vescovo dal 931 al 933, quando perse la sede per i contrasti con Ugo, e la sua scelta da parte di Giovanni XI attesta che il Papa ci teneva a mantenere una certa indipendenza dalla corte pavese. Raterio sarebbe rientrato a Verona solo nel 962, per essere definitivamente scacciato nel 968.

Il Pontefice inviò il pallio ad Artaldo di Reims (932-940; 946-961) e gli raccomandò il Monastero di San Giuliano della sua città, garantì la libera elezione dei Vescovi di Autun (marzo 933); condannò Silvio, signore di Cleireux, a ricostruire il Monastero di Romans in Vienne che aveva incendiato e che Giovanni prese sotto la sua protezione, mentre concesse privilegi ai Monasteri di Vézelay (8 gennaio 933) e di San Silvestro in Capite a Roma stessa, al quale in particolare accordò il possesso di un mulino sul Tevere. E' di incerta autenticità il privilegio al Monastero dei Santi Maria e Martino a Poitiers, mentre quello attribuitogli per il Monastero di Brogne è sicuramente falso. Fu ancora il Papa a confermare i privilegi dell'Abbazia di Déols. Giovanni XI creò cardinale il successore, Leone VII, col titolo di San Sisto. Data la circostanza, si può dedurre che la candidatura al cardinalato di Leone fosse caldeggiata da Alberico II.

Giovanni XI morì tra la fine di dicembre del 935 e l'inizio di gennaio del 936. L'accusa mossa ad Alberico II, di averlo avvelenato, è infondata e inverosimile. Il Principe avrebbe potuto sbarazzarsi del fratello dopo l'arresto della madre facendolo deporre. Giovanni non fu mai un problema per Alberico, anzi ne fu uno strumento docile e diede lustro alla Casa del Principe con il suo altissimo ufficio. Va tuttavia rilevata la concomitanza del decesso del Papa e della madre, scomparsi a breve distanza l'uno dall'altra. La notizia della sepoltura del Papa nella Tomba di Sergio III è priva di fondamento. Giovanni fu seppellito in San Pietro, ma la sua tomba venne dispersa durante la ricostruzione della Basilica.

LEONE VII (3 gen. 936-13 lug. 939)

Leone era romano e monaco benedettino. Suo padre si chiamava Cristoforo ed è stato identificato con quel Primicerio dei Notai lateranensi che aveva generato anche Leone VI, che quindi venne ritenuto da alcuni suo fratello; ma è strano immaginare che in una medesima famiglia due figli portassero il medesimo nome. Persona pia, dedita alla preghiera, vicina ai circoli monastici riformatori, aliena dalla politica e probabilmente di origine non nobile, Leone venne notato da Alberico II, che suggerì al fratello Papa di crearlo Cardinale Presbitero di San Sisto. Il Principe aveva in animo di elevarlo al soglio pontificio e, quando Giovanni XI morì, Leone fu in effetti eletto, agli inizi di gennaio del 936, nonostante la sua riluttanza, forse il giorno 3. Entro il 9 di quel mese fu consacrato.

Eletto come uomo di pace, Leone, in perfetta sintonia con Alberico II, si premurò di promuovere la riforma monastica e di trovare un accordo con Ugo di Provenza, onde garantire la sicurezza di Roma e i buoni contatti tra essa e le diocesi italiane del Regno. Il Papa invitò in città Oddone di Cluny per entrambe le ragioni. L'aspetto politico della questione era gravido di buone speranze, perché anche Ugo riponeva speranze in Oddone per avere la corona imperiale. Alleatosi con Romano I Lecapeno nel 935 contro i Principati di Benevento e Salerno e avendo schierato contro di essi Teobaldo di Spoleto, Ugo sperava di reimpossessarsi della capitale circondandola da ogni lato. Ma un assalto a mano armata del 936, forse in concomitanza del cambio di Papa, non riuscì e Ugo dovette ripiegare sulla trattativa. Egli allora offrì ad Alberico II la mano di sua figlia Alda (925-954), che il Principe accettò, senza però permettere al suocero di recarsi a Roma per presenziare alle nozze. Tuttavia le ostilità, riprese ad intermittenza, sarebbero cessate tra suocero e genero solo nel 946, quando Ugo rinunciò definitivamente ad impadronirsi di Roma, abdicando al trono regio. Nemmeno la distruzione della base saracena di Frassineto da parte del Re tra il 934 e il 937 valse ad aumentare le sue credenziali presso il Papato, egemonizzato da Alberico II.

Il matrimonio tra Alda e Alberico pone qualche problema allo storico. Infatti essi, a causa delle nozze tra Marozia e Ugo, erano tecnicamente fratellastri, mentre per il matrimonio tra Marozia stessa e Guido di Toscana, erano anche cuginastri. Si trattava di un coniugio incestuoso, che difficilmente poteva piacere al popolo romano, che non aveva gradito nemmeno quello tra Marozia e Ugo in quanto cognati, ma nemmeno al Papa e a Oddone. Lo stesso Alberico II avrebbe dovuto avere da ridire, stando la sua religiosità e la sua intelligenza politica. Mi sembra perciò giusto postulare che le nozze di Marozia e Ugo, forse in vista di quelle di Alberico II e Alda, forse già dopo la deposizione della Patrizia, fossero state annullate, proprio per impedimento canonico. Ma la cosa non è documentata. Il matrimonio di Alberico II e Alda fu un matrimonio felice. Da quella unione nacquero Ottaviano, erede del padre, e Teofilatto, padre di Gregorio, primo dei Conti di Tuscolo. Quando Alda morì, prima del 954, Alberico fece un nuovo matrimonio politico, con Stefania, figlia di Giovanni Crescenzo e di sua cugina Teodora II, e la insignì del titolo di Senatrice.

Per quanto riguarda la missione religiosa di Oddone, essa riuscì pienamente. Diversi monasteri romani furono riformati, compreso quello di San Paolo Fuori le Mura, affidato alla cura dell'Abate Balduino. Anche Alberico II sostenne Oddone, donandogli il suo palazzo all'Aventino perché ne facesse un Monastero dedicato alla Madonna e affidandogli la cura di quello di Sant'Elia presso Nepi. Abate del Monastero di Santa Maria

sull'Aventino divenne Balduino di San Paolo Fuori le Mura, accumulando due sedi. Dal canto suo, Leone VII nel 936 confermò i possedimenti e i privilegi dell'Abbazia di Subiaco, recentemente restaurata dai danni inflitti dai Saraceni nel IX sec. Il Pontefice le assoggettò anche il *castrum* di Subiaco, donato da Alberico II, il Monastero di Sant'Erasmus al Celio e altre proprietà a Tivoli. In queste iniziative, la sinergia di Leone ed Alberico era tale che è difficile discernere quanto si dovette all'uno o all'altro. Alberico, peraltro, non senza l'assenso papale, restaurò e dotò i Monasteri di San Paolo, San Lorenzo, Sant'Agnese fuori le Mura e Sant'Andrea in Clivio Scauri. In genere, la ricca dotazione fondiaria dei monasteri concorse non solo alla sovvenzione della vita claustrale, ma anche ad evitare che le terre incolte, passando ad altri latifondisti laici, rafforzassero famiglie aristocratiche differenti da quella del Principe e alterassero gli equilibri di forza non solo tra esse, ma col Papato stesso. Inoltre, l'estensione del latifondo ecclesiastico legò con sincera gratitudine ad Alberico e al Papa il movimento riformatore monastico romano e italiano, anche da un punto di vista politico. Il Principe sostenne poi i riformatori di Farfa, cogliendo l'occasione per opporsi a Landolfo II (939-961) di Capua, che invece li osteggiava. Ma i monaci cluniacensi inviati nell'Abbazia corsero il rischio di essere accoltellati per ordine del terribile Abate Campone (936-939).

Leone VII mantenne poi fitti contatti con Oddone, sostenendolo energicamente. Confermò le varie proprietà che Cluny andava ottenendo e i nuovi statuti che l'Abate promulgava per i vecchi monasteri che si aggregavano al suo cenobio. Nel gennaio del 938 Leone VII confermò il privilegio di Giovanni XI a Cluny, aggiungendovi i suoi nuovi possedimenti ed esplicitando nuovamente la libera elezione dell'Abate e la sua soggezione solo alla Santa Sede. Nel giugno dello stesso anno il Pontefice confermò i possedimenti all'Abbazia di Gorze, riformata nel 933, e le concesse svariati privilegi, collegando la Santa Sede anche a quest'altro movimento monastico riformatore. Contestualmente, Leone VII ringraziò Adalberone I di Metz (929-962), riformatore dell'Abbazia, per essersi adoperato perché in Gorze si restaurasse l'obbedienza monastica. La riforma di Gorze si irradiò poi nelle diocesi di Metz, Toul, Verdun, Treviri, Liegi e altrove. Tramite San Dunstano di Canterbury (909-988), che avrebbe dimorato a Saint Pierre di Grand nel 956, la riforma di Gorze sarebbe poi arrivata in Inghilterra, ispirandone la *Regularis Concordia*. In stretto rapporto con Gorze stette anche il Monastero di San Massimino di Treviri, i cui monaci fornirono importanti quadri amministrativi alla Chiesa tedesca, per volontà di Ottone I il Grande (936-973). In questo modo Leone VII si mise al centro di un importante processo di irradiazione della riforma monastica benedettina.

Il Papa confermò poi i privilegi e le proprietà dei Monasteri di Fulda, Déols, Ripoll, Fleury e San Gregorio in Campo Marzio di Roma, all'occorrenza aggiungendo nuove prerogative. Nel gennaio del 938 Leone VII scrisse a Ugo il Grande (898-956), marchese di Neustria, Conte di Orléans e di Parigi, nonché Duca dei Franchi al servizio di Ludovico IV d'Oltremare Re di Francia (936-954), perché, in qualità di Abate laico commendatario di San Martino di Tours, non permettesse l'ingresso di donne nell'edificio per motivi diversi dalla preghiera.

Il Papa promosse la riforma anche del clero secolare. Nominò quindi nel 937 Federico di Magonza (937-954) Vicario e Legato Apostolico per la Germania, con ampi poteri sull'alto e il basso clero. A costui, per la cui nomina Leone si rifaceva a tutti i suoi predecessori che avevano agito in tal modo, egli ordinava di proporre il Battesimo agli Ebrei della sua diocesi, senza imporglielo ma allontanando dalla città coloro che lo avessero rifiutato.

Federico divenne poi Arcicancelliere di Ottone I il Grande, così da garantire di fatto una connessione non solo tra Stato e Chiesa, ma tra Germania e Santa Sede.

Fu ancora Leone VII, nel medesimo anno, ad elevare Brema Amburgo al rango di Metropoli nella persona dell'arcivescovo Sant'Adaltag (936-988), per rafforzare l'organizzazione ecclesiastica e la missione nell'Europa centro settentrionale e orientale. A lui venne anche attribuito l'invio del pallio a Gerardo di Lorch, ma la notizia è probabilmente falsa. Sarebbe stato sempre Gerardo a chiedere al Papa di promulgare alcune norme relative alla pastorale, alla liturgia e alla disciplina, tra cui quelle sui matrimoni coi consanguinei, il celibato del clero, la scomunica di maghi e indovini e la composizione di alcune preghiere da recitare nella Santa Messa. Oggi vi sono però sospetti sull'autenticità di questi decreti, così come si ritiene senza fondamento la tardiva notizia per la quale Leone VII avrebbe canonizzato Villibaldo di Eichstätt (700-787/788).

Il Papa tenne una sola creazione cardinalizia, in una data imprecisata, nella quale elevò a quella dignità il suo successore Stefano. Questo lascia intendere che la sua creazione fu suggerita da Alberico II, che in questo modo, esattamente come aveva fatto con Leone ai tempi di Giovanni XI, faceva discretamente designare il successore dal Papa regnante.

Leone VII non si interessò mai e volutamente dell'amministrazione dello Stato Pontificio, nonostante le monete venissero coniate col suo nome congiunto a quello di Alberico e gli atti datati coi suoi anni. Il Papa delegò tutto al Principe, che considerò il suo figliolo spirituale. Flodoardo di Reims (894-966), in fuga dal duca Eriberto che lo aveva espulso dal Capitolo della sua città, nel 936 ebbe udienza da Leone VII e addirittura pranzò con lui. Ciò gli permise di lasciarne un ricordo elogiativo nel *De Christi Triumphis apud Italiam*, in cui lo descrive come un vero servitore di Dio, dedito alla preghiera, intelligente, cordiale e saggio.

Leone VII morì il 13 luglio del 939 e fu sepolto nella Basilica di San Pietro, sotto il pavimento del suo Portico. La sua tomba venne dispersa nella ricostruzione dell'edificio.

STEFANO VIII (13 lug. 939- ott. 942)

Stefano VIII (computato come IX se tra i Papi di questo nome annoveriamo anche quello Stefano eletto ma non consacrato nel 752) era romano ed era nato nell'ultimo quarto del IX sec. La notizia per cui egli fosse di origine tedesca è priva di fondamento, ma scaturisce da quella, presumibilmente autentica, che fu educato in Germania, in circostanze che non conosciamo, così come ignoriamo quelle nelle quali rientrò a Roma. Creato Cardinale Presbitero dei Santi Silvestro e Martino da Leone VII, che così lo aveva designato discretamente come suo successore per impulso di Alberico II, venne da questi candidato al Pontificato alla morte del predecessore ed eletto immediatamente il 14 luglio del 939, giorno in cui fu pure consacrato. Il 19 luglio fu insediato in Laterano. La notizia di una sua elezione caldeggiata da Ottone I è del tutto inventata ed è il postulato della sua altrettanto fantastica origine germanica. Ancor più fantasiosa quella per cui Stefano sarebbe stato il candidato di Ugo di Provenza al trono papale.

Stefano VIII fu persona irreprensibile, dedita alla preghiera, scelta appositamente da Alberico II per il suo alto profilo morale. Evangelico operatore di pace, Stefano dovette ovviamente lasciare il governo dello Stato della Chiesa al Principe. Appena eletto, tuttavia, il Papa ebbe la soddisfazione di veder allargato lo Stato della Chiesa alla Sabina, conquistata da Alberico II per consolidare il potere della sua famiglia, che aveva in essa ampi latifondi,

sviluppando una iniziativa di Giovanni X e dando compimento alla *Promissio Carisiaca* e a quella di Carlo Magno. Il primo Rettore della Sabina fu Ingebaldo.

Anche in campo religioso le sue iniziative furono ordinarie e le maggiori tra esse, come il sostegno alla riforma monastica, erano in perfetta sinergia con gli interessi spirituali di Alberico II. Il Papa inviò un privilegio al Monastero di San Maurizio di Magdeburgo, fondato da Ottone I nel 937. Nell'ottobre del 939 Stefano VIII concesse l'esonero al Monastero di San Salvatore in Tolla presso Piacenza, su richiesta dell'Abate Ariberto. Il Pontefice elesse a Vescovo di Nola un candidato promosso da Oddone di Cluny, Giovanni, nel 940. Stefano VIII confermò i privilegi e i possedimenti del Monastero di Bouxières, presso Toul, su richiesta della badessa Rotilde e del vescovo Gozelone, nel dicembre del 941. Il Papa mediò tra Oddone, abate di Déols, e Gerungo, arcivescovo di Bourges, in contesa per il possesso di Vouillon.

Stefano VIII prese una energica iniziativa in politica estera, sostenendo tramite il suo Legato, il vescovo Damaso, il traballante trono di Ludovico d'Oltremare di Francia, minacciato da Ugo il Grande e da Eriberto II di Vermandois. Il Legato ebbe mandato di persuadere i nobili e il popolo di Francia e Borgogna a prestare obbedienza al Re, sotto pena di scomunica. La missione non ebbe esito positivo immediato ma permise a Stefano VIII di conoscere bene la situazione. Al fine di promuovere la conciliazione in Francia, Stefano VIII mandò il pallio a Ugo di Reims, riammesso nella sua sede dopo alcuni anni di esilio decretato dal Re. Era infatti Ugo quel bambino che Giovanni X aveva confermato nella carica arciepiscopale proprio perché figlio di Eriberto II. Deposto nel 931 e sostituito da Artoldo (932-940; 946-961) in circostanze poco chiare e con l'appoggio di Ugo il Grande e del re Rodolfo I (923-936). Il Papa confermò Ugo nella sua sede, cogliendo l'occasione per riaffermare l'autorità della Chiesa Romana. In una lettera, forse inviata contestualmente o al massimo poco dopo, Stefano ordinò agli oppositori del Re di inviare i loro rappresentanti a Roma per sottomettersi al suo giudizio e ribadì la minaccia di scomunica per i ribelli. L'alleanza tra Ludovico IV e Ottone I, alla quale forse il Papa non fu estraneo quale mediatore, costrinse infine Ugo il Grande e Eriberto II a sottomettersi.

Nel 941, forse per mediazione di Stefano VIII, Ugo di Provenza rese visita ad Alberico II e a lui stesso in Roma, dalla quale datò alcuni diplomi. Nel 942 Alberico II respinse, anche per conto di Stefano VIII, un assalto degli Ungari a Roma presso Porta San Giovanni e presso Rieti. Nello stesso anno, Stefano VIII ricevette Oddone di Cluny di nuovo a Roma.

Stefano VIII creò due Cardinali, tra i quali il successore Marino, che quindi forse gli fu indicato da Alberico II perché, insignendolo della dignità cardinalizia, lo designasse discretamente come futuro Pontefice.

Una fonte tardiva, ossia Martino di Troppau che scrisse nel XIII sec., afferma che Stefano VIII fu mutilato da alcuni romani. Tale notizia entrò nel *Liber Pontificalis* debitamente ampliata, per cui il Papa era stato coinvolto in una congiura contro Alberico II. Scoperta la trama, il Papa sarebbe stato imprigionato in Castel Sant'Angelo, appunto mutilato e poi sarebbe morto per le ferite ricevute. Si è immaginato allora che il Papa venisse coinvolto in una congiura familiare contro il Principe. Tuttavia, a parte la mancanza di riferimenti a questi fatti in fonti coeve o più antiche, va rilevato che la mutilazione del Papa avrebbe implicato una sua deposizione, perché lo avrebbe reso inadatto al suo ruolo sacrale. Tale deposizione non poteva, per forza di cose, rimanere fuori dalle fonti ecclesiastiche, come invece avvenne. Ragion per cui credo che essa non sia mai avvenuta. Forse Stefano VIII fu solo imprigionato, ma anche il racconto della congiura è lacunoso e contraddittorio. Benedetto del Monte Soratte fa riferimento ad un complotto delle sorelle di Alberico II,

chiamate senatrici, delle quali una poi disse tutto al fratello. Tale complotto però Benedetto lo pose dopo le trattative di Alberico II con Bisanzio, per cui si è ipotizzato che le senatrici, ingelositesi per l'interruzione del progetto di maritare una di loro con un Imperatore bizantino associato, sostituito con quello di procurare al Principe una moglie porfirogenita, volessero vendicarsi. Di questa congiura si sa che finì in una dura repressione e che vedeva coinvolti anche due Vescovi. Appare difficile che si siano tenute due congiure domestiche contro il Principe e che la partecipazione ad una di esse del Papa sia stata passata sotto silenzio nelle fonti coeve. Infine, nessun biografo, né antico né moderno, di Alberico II ha mai parlato di un coinvolgimento di Stefano VIII in una congiura contro di lui. Mi sembra più ovvio dedurre che il Papa non si mise mai contro Alberico II.

Stefano VIII spirò nel tardo ottobre del 942 e fu sepolto in San Pietro, sotto il pavimento del Portico basilicale. La sua tomba andò persa alla ricostruzione della Basilica.

MARINO II (30 ott. 942- mag. 946)

Marino II, erroneamente catalogato a volte come Martino III – mai esistito – a causa di errori paleografici – era romano. Creato Cardinale Presbitero di San Ciriaco alle Terme da Stefano VIII su probabile consiglio di Alberico II, venne candidato da questi al Pontificato ed eletto il 30 ottobre del 942. La sua consacrazione avvenne prima dell'11 novembre. Marino II ovviamente lasciò al Principe il governo temporale di Roma e, come i suoi tre predecessori, coniò monete il cui verso riportava il proprio monogramma assieme a quello di San Pietro e il cui recto aveva il nome e il titolo di Alberico II.

Un cronista contemporaneo, Benedetto del Monte Soratte, scrisse che Marino non faceva nulla senza il consenso di Alberico, ma si tratta di una descrizione esagerata e unilaterale. La dipendenza di Marino dal Principe non fu superiore a quella degli altri Papi del periodo. Anzi, stando ad un manoscritto citato da Cesare Baronio (1538-1607), Marino si dedicò alla riforma del clero secolare e dei monaci, restaurò molte chiese, assistette generosamente i poveri e scongiurò molte guerre.

Tra gli atti documentati di Marino II ricordiamo il rimprovero rivolto, su richiesta di un monaco cassinese, tra la primavera del 943 e quella del 944, a Siccone di Capua (925-943) per avere alienato una proprietà di Montecassino (la chiesa di Sant'Angelo in Formis) a vantaggio di un suo diacono, nonostante il suo predecessore Pietro l'avesse donata all'Abbazia; la conferma dei privilegi e dei possedimenti della stessa Abbazia (21 gen. 944) e la concessione al suo abate Balduino (943-946) del Monastero di San Paolo Fuori le Mura (estate 945), al quale donò possedimenti a Pratica di Mare e nel Grossetano. In quanto a Balduino, era il vero uomo di fiducia di Marino II e Alberico II nelle questioni monastiche. Era infatti ormai Abate di Montecassino, Santa Maria sull'Aventino e San Paolo Fuori le Mura. Nel gennaio 946 Marino II confermò a Federico di Magonza gli incarichi di Legato e Vicario Apostolico per la Germania, estendendone le competenze anche alla Gallia e facendo peraltro cosa gradita a Ottone I.

Va sottolineato che, scrivendo a Siccone di Capua, Marino II non ebbe remore a rinfacciargli la consacrazione avvenuta contro i canoni, il disinteresse per le cose spirituali, l'indifferenza per la santificazione dei fedeli e la frequentazione di laici malfamati, rimproverandolo per aver annullato una donazione fatta dal predecessore che lo aveva riscattato a suo tempo dai Saraceni. Marino, con un certo tatto, sottolineava che Landolfo II di Capua era stato ingannato da Siccone perché acconsentisse ad una donazione illegale. Il Papa sottolineava che il Diacono che aveva ricevuto Sant'Angelo in Formis ne aveva fatto

un luogo di ozio e divertimento. Marino II minacciava la scomunica se la sua sentenza di restituzione non fosse stata eseguita. Ma sembra che la sua decisione venisse ignorata. Tuttavia tutti questi dettagli attestano ampiamente gli interessi riformatori del Papa: legalità canonica, impegno pastorale, zelo spirituale, riforma dei costumi, pratica delle virtù, promozione della vita austera del clero. Analogamente, l'interesse del Pontefice per la predicazione e per la promozione della cura d'anime da parte dei monaci si vede dalla concessione ai religiosi cassinesi del privilegio di predicare, all'epoca spettante solo ai chierici secolari. Tale privilegio è tra quelli concessi a Balduino, a dimostrazione che per il Papa i beni temporali erano importanti tanto quanto quelli spirituali.

Altri provvedimenti di Marino II furono la concessione di privilegi ai Monasteri di San Maurizio di Magdeburgo e di Schildesche. Entrambi erano stati fondati da Ottone I. Il secondo, che citiamo qui per la prima volta, era stato eretto nel 939 e dotato nel 940 dal sovrano germanico. Marino II, all'atto della concessione del privilegio, consegnò nelle mani di Marksuit, fondatrice dell'Abbazia di Schildesche e inviata a Roma dalla badessa Emma, concesse, come da richiesta, preziose reliquie di San Giovanni Battista in uno scrigno. Marksuit portò al Pontefice, dal canto suo, ricchi doni. La cosa avvenne nei primissimi tempi del suo Papato. Il 4 febbraio del 943 il Papa confermò possessi e privilegi del Monastero di Vézelay su richiesta dell'abate Guido; nel mese successivo, il 27, fece lo stesso con Fulda su petizione dell'abate Ademaro, concedendo anche l'esenzione, che assoggettava il monastero direttamente alla Santa Sede. Nel marzo del 944 Marino II prese sotto la sua protezione i beni del Monastero di San Vincenzo al Volturno e concesse al suo abate Leone la direzione di un cenobio femminile contiguo all'Abbazia.

Fu ancora Marino II a confermare a Pietro IV di Ravenna (927-971) i diritti metropolitani sulla Diocesi di Cervia e a concedergli alcuni privilegi. L'11 novembre del 943 l'arcivescovo Giovanni di Benevento si vide confermati dal Papa i suoi possedimenti e la giurisdizione sulla Basilica di San Michele Arcangelo sul Monte Gargano. Nel maggio del 944 Marino II concesse la residenza al vescovo Giovanni III di Sabina, delimitando i confini di quella diocesi e concedendogli diversi privilegi e la Chiesa di Santa Maria di Foronovo. E' un falso invece il privilegio per gli Arcivescovi di Amburgo, per il quale essi potevano ordinare Vescovi, redatto per condizionare il Concordato di Worms del 1122.

Marino II creò tre Cardinali in una promozione. Tra di essi vi era anche Ottaviano, figlio di Alberico ed elevato al cardinalato solo per compiacerlo, in quanto non poteva avere più di dieci anni. Un altro dei Cardinali era Agapito, che fu successore di Marino. Alberico aveva così continuato la prassi di far creare Cardinale quell'ecclesiastico romano che egli già divinava successore del Pontefice regnante. Nel 945 il Papa e il Principe appoggiarono l'invio di un nuovo nugolo di monaci riformatori a Farfa, nonostante fosse ancora abate il terribile Campone. Nello stesso anno Ugo di Provenza uscì di scena, abdicando alla corona italiana a favore del figlio Lotario II (931-950), che era stato associato al trono da quando aveva cinque anni e che prese come suo principale collaboratore Berengario II (900-966), Marchese di Ivrea e implacabile nemico di Ugo, del quale mirava a prendere il posto. Il ritorno di Ugo, voluto da Berengario accanto al figlio per evitare che quegli, tornato in Provenza, della quale aveva conservato la corona, si armasse per riprendere Pavia, fu effimero. Nel 946 Ugo tornò nella terra natia e vi morì l'anno dopo, mentre in effetti si preparava a riconquistare l'Italia. La posizione di Alberico II si rafforzò ulteriormente.

Il Papa morì agli inizi di maggio del 946 e fu sepolto in San Pietro, sotto il pavimento del Portico della Basilica. La sua tomba fu dispersa durante la ricostruzione dell'edificio. La data della sua morte indicata dal Liber Pontificalis, ossia il 19 maggio, tuttavia non è

accettabile perché il suo successore fu consacrato il 10. Non ha nemmeno alcun fondamento la convinzione di alcuni autori moderni che Marino II sia stato avvelenato per ordine di Alberico II, in quanto si sarebbe messo contro di lui.

AGAPITO II (10 mag. 946 – dic. 955)

Agapito, chiamato anche Agapeto o Agapet, era romano. Del resto in questo periodo nessuno che non fosse della città avrebbe potuto diventare Papa. Marino II lo creò Cardinale su indicazione di Alberico II. Il 10 maggio Agapito fu eletto Pontefice Romano per indicazione del Principe.

Agapito II, a differenza dei predecessori, prese importanti iniziative in politica internazionale. Sebbene Alberico continuasse a governare Roma e lo Stato della Chiesa, la monetazione di Agapito riportò il nome per intero del Papa e non solo il suo monogramma, mentre Alberico vi impresse il suo. Era una coniazione che corrispondeva allo schema inverso a quello che fino ad allora si era adoperato. Probabilmente fu lo stesso Principe a volerla, in vista del progetto di successione che avrebbe palesato in punto di morte. In ogni caso, altre monete della zecca romana continuarono a riportare per esteso il nome di Alberico e a monogrammare quello di Agapito II.

Tra il Papa e il Principe vi fu perfetta sintonia nel promuovere la riforma monastica. Agapito II confermò i privilegi dell'Abbazia di Cluny e chiamò a Roma alcuni monaci di Gorze per ristabilire la disciplina nell'Abbazia di San Paolo Fuori le Mura.

Nella primavera del 948 Agapito II inviò il vescovo Marino di Bomarzo come Legato in Germania presso Ottone I, che lo aveva invitato perché risolvesse, in un Concilio, la questione della sede di Reims. Egli convocò e presiedette, col Re tedesco e con Ludovico IV di Francia, il Sinodo di Ingelheim (7 giugno), in cui si decise per Artaudo nella successione all'Arcidiocesi di Reims, scartando Ugo di Vermandois. Egli era il candidato di Ludovico, per cui il Sinodo ne consolidò la posizione sul trono. Il Concilio impose anche a Ugo il Grande, vassallo ribelle di Ludovico, di sottomettersi al sovrano recandosi al prossimo Sinodo di Treviri da tenersi in settembre, sotto minaccia di scomunica. Il Sinodo di Ingelheim fu il più importante Concilio europeo del periodo. Egemonizzato da prelati tedeschi, legiferò anche per limitare le Chiese Private, ma con scarso successo. Invece il Concilio di Treviri vide un maggior numero di presuli francesi. A parte ciò, è certo che Ugo non obbedì, per cui venne escluso dalla Chiesa. Nel gennaio del 949 un Concilio Romano presieduto dal Papa ratificò questi canoni.

Agapito ebbe buone relazioni con Ottone, di cui ammirava le capacità. Conferì all'Arcidiocesi di Amburgo la giurisdizione sulla Danimarca e sui paesi del Nord il 2 gennaio 948. Di lì a poco, l'importanza politica di Ottone crebbe ulteriormente. Assassinato Lotario II re d'Italia da Berengario II nel 950, la sua vedova, Santa Adelaide (931-999), venne imprigionata dall'usurpatore perché non voleva concedere la sua mano al figlio di lui Adalberto II (931-975). Chiamato in aiuto dalla Regina, Ottone I scese in Italia, liberò Adelaide, la sposò e assunse la corona italiana. Di lì a poco, concesse il Regno in feudo a Berengario II in cambio del giuramento di fedeltà, riservando il Triveneto al Ducato di Baviera.

Nell'autunno del 951 Ottone I, da questa nuova posizione di forza, inviò i suoi messi al Papa – e non ad Alberico II – per intavolare trattative per l'incoronazione imperiale, ma Agapito oppose un fermo rifiuto. Di solito lo si attribuisce all'influsso del Principe, che preferiva gravitare nell'orbita di Bisanzio per rimanere indipendente, ma non si può

escludere che anche il Papa non volesse assoggettarsi ad un sovrano straniero, né che ignorasse che la sua eventuale intronizzazione avrebbe riaperto le lotte di fazione in Roma attorno al soglio petrino. Fu comunque Alberico II a impedire che il legato imperiale Federico di Magonza venisse financo accolto entro le mura aureliane. Agapito II compiacque invece Ottone nel concedergli ampia giurisdizione sui monasteri e nel permettere, durante il 954, al fratello Bruno di Colonia (953-964) di indossare il pallio. Il Papa approvò il progetto di Ottone di trasformare il Monastero di San Maurizio di Magdeburgo in una sede metropolitana per le missioni slave. Agapito infine concesse al sovrano tedesco il potere di fondare diocesi e province ecclesiastiche, specie in Sassonia, e di definirne i confini, nonostante le proteste dell'Arcivescovo di Magonza Guglielmo (954-968), che pure era Vicario e Legato Apostolico *ex officio*. In tal modo la teocrazia ottoniana trovò nel Papato i suoi fondamenti canonici e la riorganizzazione dello Stato tedesco si fondò sulla collaborazione con la Sede Apostolica a dispetto di chi ne era il rappresentante in Germania. In più, nel 946, Agapito II creò Cardinale Presbitero di un titolo sconosciuto Adamaro, Abate di Fulda (927-956), allacciando relazioni ancora più strette con la Germania.

Nell'agosto del 954 Alberico II giunse in punto di morte. Fatto spostare il suo letto nella Basilica di San Pietro, convocò tutta l'aristocrazia e l'intero clero, compreso il Papa, e impose loro di giurare che, alla morte di Agapito, avrebbero eletto suo successore il figlio Ottaviano, che all'epoca aveva sedici anni e, come vedemmo, era già Cardinale. A questi il Principe lasciava il suo titolo e i suoi poteri. Agapito II, nonostante la legge canonica di Papa Simmaco proibisse ogni discussione sull'elezione di un Pontefice fino a quando egli fosse in vita, non poté opporsi al giuramento, al quale tecnicamente non era tenuto ad accodarsi, in quanto la sua posizione politica era inerme dinanzi a quella del pur agonizzante Alberico. In questo modo, il potere della Casa di Teofilatto sarebbe confluito in quello della Santa Sede, almeno per una generazione. Fu, questo, l'unico vero errore della politica di Alberico. Questi, come il nonno e la madre, diffidava della possibilità di far sopravvivere a se stesso un regime che però durava già da tre generazioni e che quindi, potenzialmente, poteva durare ancora. Tuttavia, mentre Teofilatto aveva pensato di restituire al Papato tutti i poteri nella persona di Giovanni X, premiandone le qualità, Alberico, come la madre, volle un Papa di famiglia, immeschinendo la sua politica e anche la Santa Sede. Inoltre, mentre Marozia pensava di puntellare il regime di Giovanni XI restaurando la monarchia e l'Impero in Roma, sia pure attraverso la sua persona, Alberico presunse di poter lasciare al figlio un potere abbastanza solido, che non aveva bisogno di protettori imperiali, cosa che si rivelò del tutto fasulla. Infine, scegliendo Ottaviano come successore, Alberico II non considerò nessuno dei gravissimi difetti del figlio, finendo la sua vita non da grande statista ma da capo di una fazione.

Alberico II morì il 31 agosto del 954. Agapito gli sopravvisse sino al dicembre del 955, massimo al 14 di quel mese, periodo nel quale lasciò l'amministrazione civile della città di Roma ai consiglieri del nuovo Principe e Senatore di tutti i Romani, Ottaviano. Il Papa fu sepolto dietro l'abside di San Giovanni in Laterano. L'accusa, pur plausibile, rivolta ad Ottaviano di aver fatto avvelenare Agapito II per succedergli è priva di fondamento. Ottaviano era già padrone di Roma e sapeva benissimo che qualche altro anno di maturità in più lo avrebbe reso più adatto a quel ruolo papale che pur avrebbe svolto tanto male.

La tomba di Agapito II fu distrutta dall'incendio del Laterano del 1308 o del 1361. I suoi resti furono inumati in un poliandro, dove confluirono anche quelli di altri Papi i cui

sepolcri erano stati distrutti, e che fu collocato presso la Porta Minore della Basilica, sul lato destro della navata, presso la tomba di Innocenzo II.

www.theorein.it – Novembre 2023